ATTI DELLA REGIA ACCADEMIA RAFFAELLO IN URBINO APRILE 1873

Accademia Raffaello, Alberto Ròndani



CONSIGLIO DIRETTIVO DELLA REGIA ACCADEMIA RAFFAELLO

PRESIDENTE BENEMERITO EFFETTIVO A VITA

Conte Prof. Cav. Uff. Pompeo Gherardi

PRESIDENTE ONORARIO

March.ᵉ Comm. Gran Croce Apollinare Rocca Saporiti

VICE-PRESIDENTE

Prof. Canonico Curzio Alippi

SEGRETARIO

Dott. Prof. G. Batt. Vecchiotti

VICE-SEGRETARIO

Prof. Gaetano Tiberi

COMPONENTI COI SUDDETTI IL CONSIGLIO

Alippi Dott. Natale Paolo
D' Apel Prof. Avv. Luigi
Natalucci Dott. Pompeo
Ubaldini Conte Cav. Francesco

110

A

GIOVANNI MASCIAGA

SOCIO BENEMERITO DELLA R. ACCADEMIA

RAFFAELLO

Egregio Signore,

Si suole ogni anno dedicare il Volume degli Atti Accademici a quelle persone che del nostro Sodalizio benemeritarono veramente. Fra queste è pure la S. V. Illma che in ogni occasione ebbe a mostrarsi, con le parole e coi fatti, amico delle Arti e dell'Accademia Urbinate che le onora onorando Raffaello.

Gradisca pertanto l'omaggio che le viene dall' animo nostro riconoscente e prosegua ad esserci compagno benevolo nel lavoro al quale da quattro anni operosamente intendiamo.

Con sensi di sincerissima stima mi offro

Della S. V.

Urbino 6 *aprile* 1873.

Devotissimo
IL PRESIDENTE
POMPEO GHERARDI

112

Anche l'anno accademico che oggi si compie ci fu cagione di nuovi conforti e di sempre meglio sperare per la prospera vita di questa giovane Istituzione che intende operosamente ad onorare Raffaello onorando le arti. Ai compagni vicini e lontani debbo, io Presidente, rendere le lodi medesime che mi fu caro rivolger loro per il passato, perchè da ogni parte vennero doni e consigli, incoraggiamenti e proposte; e in Italia siccome all' Estero il nostro Sodalizio andò guadagnandosi simpatie, preziose così da farci tenere ben alto l'animo fra l'assiduo lavoro e fra quelle manovre instancabili con le quali gente oziosa e puerile cerca combattere ogni idea generosa, ogni opera buona.

Le adunanze generali furono quasi sempre assai numerose, e sempre assistite da quello spirito di concordia e di fratellanza, senza di cui si fa difficile il saviamente deliberare, il ragionevolmente discutere. Fra i lavori letti nelle varie sedute vogliono essere ricordati quelli del Segretario dott. Giambat-

tista Vecchiotti sul *Concetto della Musica considerato nella letteratura degli antichi* e sull'Opera di *Arminio Grimm, Vita di Michelangelo Buonarroti:* l'altro sulla Vita del *conte Baldassarre Castiglione* scritto e quindi mandato alle stampe dal socio sig. don Secondo Maffucci. — Il Presidente compose la consueta Relazione artistica e i Cenni necrologici per i soci defunti nel corso dell' anno accademico.

Nomi d'illustri personaggi e di ottimi artisti furono aggiunti all' Albo già splendido per le nomine antecedenti, e noteremo il cav. *Giulio Monteverde* fra gli scultori; *Morris Moore* fra i sommi giudici di cose relative all'arte pittorica; *Arminio Grimm, Ernesto Förster, Emilio Ollivier, Dora d'Istria* fra gli scrittori eminenti; lo *Scialoia* fra gli scienziati; il *Gortchacow* fra gli uomini illustri di Stato; il *Chiesi* fra quelli che onorano e proteggono le belle arti. L'Albo generale dei soci Benemeriti, Residenti e Corrispondenti, sarà pubblicato nel corso dell'anno.

In ogni adunanza molti doni furono presentati, tutti graditi e taluni pregevolissimi. Nel porgere le più vive azioni di grazie ai gentili offerenti non possiamo dispensarci dal far menzione particolare di alcuni che in favore della Regia Accademia si segnalarono. Sono essi: il sig. Ministro della P. I. il quale donava L. 400 per l'aquisto di stampe della R. Calcografia; i signori *Morris Moore* di Londra; il comm. *Girolamo Costantini* di Venezia; il dott. *Giovanni Masciaga* di Milano; il comm. avv. *Luigi*

Rocca di Torino; il sig. cav. *Achille Sangiovanni* di Napoli, residente a Pietroburgo, e il comm. *Luigi Chiesi* Senatore del Regno. A quest' ùltimo molto dobbiamo essere riconoscenti, perchè due volte si compiacque raccomandare in Senato le sorti del nostro Palazzo Ducale; e a lui dovremo se il Ministero s'indurrà finalmente a prendere qualche seria ed energica risoluzione. Il Chiesi, così facendo, rendeva un distinto servigio all' arte e alla civiltà, e seppe bene meritarsi la cittadinanza che su proposta della R. Accademia gli conferiva il Consiglio Municipale.

A lire 12589, 75 salivano le offerte per l'acquisto della storica Casa di Raffaello, non compreso il valore degli oggetti rimasti all'Accademia che intendea farne una lotteria. Molto tempo ancora sarebbe rimasto prima di giungere alla meta desiderata, ma ogni ostacolo, ogni indugio venne tolto dal Socio Benemerito Sig. Morris Moore di Londra, che con atto mai abbastanza encomiabile, donando L. 5000, porgeva modo all' Accademia di fare la compra e stipulare l'Istrumento il giorno stesso nel quale si celebra il natalizio del Grande. E ciò dal sig. Morris operavasi dopo aver dato e trovato altre offerte e dopo avere ottenuto dal Sig. Ministro della Pubblica Istrùzione il pagamento delle tasse dovute al Governo per la stipulazione dell'Istrumento. — In attestato di riconoscenza l'Accademia gli decretava un Diploma di speciale benemerenza con medaglia d'oro; sta-

biliva che una lapide in marmo da collocarsi nella Casa medesima del Sommo Pittore debba ricordare l'avvenimento; e che a di lui disposizione fin da oggi siano poste le stanze della Casa Raffaello, ogni qualvolta piaccia ad esso, o ad alcuno di sua famiglia recarsi in Urbino. — Oltre di ciò davasi per le stampe la Iscrizione che segue e che oggi si legge a grandi caratteri nella Sala degli Angeli ove ha luogo l'Adunanza accademica.

All'illustre — MORRIS MOORE di Londra — possessore invidiato — di due quadri di Raffaello — delle cose pittoriche giudice sommo — dell'Italia nostra amicissimo — per virtù morali e civili onorando — tributano omaggio di stima — gli Urbinati riconoscenti — perchè con atto generoso — spontaneo — somma considerevole di denaro offerendo — porgeva modo all'Accademia — che dal gran pittore s'intitola — di acquistare la casa — dove nel 1483 nasceva — Raffaello — 6 aprile 1873.

L'onorevole Municipio coronava l'opera della pubblica riconoscenza concedendo al Morris il Diploma di *Cittadino Urbinate*.

Il Raffaello, Periodico ufficiale per gli atti della R. Accademia cominciava col Gennaio il suo V anno di vita; e per la benevola accoglienza che si ebbe potè essere pubblicato tre volte il mese. È nostro dovere il non pretermettere che gran parte di merito lo si deve a taluni nostri Collaboratori che ci

fornirono articoli d'un massimo interesse come son quelli del *Förster*, del *Ròndani*, del *Vecchiotti*. Grati ad essi, lo siamo eziandio ai molti Giornali italiani che raccomandarono con parole tanto lusinghiere quanto cortesi la nostra modesta pubblicazione, cui darà nuova lena l'incoraggiante parola dei buoni.

Non ci fu occasione fausta per l'arte e per la scienza dove la nostra Accademia non fosse degnamente rappresentata. Lo fu a Milano per la seconda *Esposizione Nazionale*, e per l'inaugurazione del monumento a *Leonardo da Vinci* dai signori marchese comm. G. C. *Appolinare Rocca-Saporiti*, e prof. cav. *Alessandro Rossi;* lo fu a Saluzzo per l'erezione della statua a *Bodoni* dal sig. prof. cav. *Giambattista Ferrari;* a Modena per il 2° Centennario di *Ludovico Muratori* dal marchese *Giuseppe Campori;* a Bassano pel 1° Centennario del naturalista *Giambattista Broccoli* dal dott. *Iacopo Mattielli;* a Vercelli, quando s'inaugurava in onore dell'*Arcivescovo d'Angemes* il monumento dello scultore cav. *Ercole Villa* che è nostro socio, dal professore *Antonio Zaccaria;* e lo sarà nella prossima Esposizione di Vienna dal conte commendatore *Demetrio Finocchietti*, dal letterato professore *Alberto Ròndani* e dallo scultore Palermitano *Antonino Caponetti*, tutti soci della nostra Accademia. A Milano poi ebbe il prof. Alberto Ròndani l'incarico di rappresentarci per la parte critica, missione che disim-

pegnò con lodevolissimo impegno, del che fa fede la dotta e conscienziosa relazione, pubblicata nel Periodico dell' Accademia.

Fra le cose degne di nota amo qui ricordare l'onorificenza instituita per l'arte applicata all'industria, già concessa a parecchi Istituti e Stabilimenti; il conferimento di due premi in denaro, accompagnati da relativo Diploma a due giovani poveri, buoni e studiosi che frequentano le scuole di belle arti; [1] e l'apertura di un Concorso per gli scultori in legno, col premio di una medaglia d'oro del valore di L. 300. Questa fu conferita, in seguito al voto emesso dalla Commissione, al sig. Giambattista Mazzucchelli di Milano intagliatore in legno e in avorio, e un Diploma d'incoraggiamento accompagnato da medaglia d'argento venne concesso alla cornice intagliata dagli alunni dell' Istituto Bolognese dei Sordomuti.

Le due opere d'intaglio saranno esposte al pubblico nella sala della Casa di Raffaello, insieme a quella dell'egregio signor *Telemaco De Champs* di Firenze che giunse quando i premi erano già stati assegnati, ma che fu giudicata degna di molta lode, e meritò, fuori Concorso, uno speciale Diploma con medaglia di argento.

A scrivere il discorso per la pubblica e solenne Tornata si fece invito al chiarissimo Socio Benemerito prof. *Alberto Ròndani* testè nominato, ed Esso

(1) I giovanetti pensionati furono Egidio Calzini e Filippe Bonifazi di Urbino.

gentilmente aderiva, componendo anche due Sonetti che pubblichiamo in appresso.

Dolorosissime perdite di dotti e cari colleghi dobbiamo qui ricordare. Perdemmo il nostro comm. prof. *Francesco Puccinotti* Senatore del Regno e scienziato valorosissimo; il comm. Senatore *Raffaello Lambruschini* personaggio di grande ingegno, di grandi virtù (ambedue benemeriti): il cav. prof. *Luigi Mercantini* letterato chiarissimo; il professor *Francesco Dall' Ongaro* illustre prosatore e poeta; il cav. *Gaetano Giordani* scrittore di cose d'arte in Italia e fuori pregiato; il cav. ing. *Cesare Valerio* cultore distinto delle scienze matematiche; il conte *Lelio Rinalducci* protettore molto benevolo degli artisti; (tutti soci corrispondenti) e il signor abbate *Francesco Raffaele Valenti* socio residente, che nelle cose patrie era molto versato e che fu assai studioso ricercatore delle antiche memorie.

Registriamo anche nel cuore i nomi dei perduti fratelli, e auguriamoci per l'anno avvenire di non avere corone di cipresso da appendere ai sepolcri di altri cari defunti.

Andare innanzi è vincere diceva Federico II. Noi proseguiremo operosi per la via nella quale ci spinsero il culto di Raffaello e l'amore dell' arte, fidenti che non ci siano per mancare all' opera nè compagni, nè consiglieri, nè mecenati.

IL PRESIDENTE
POMPEO GHERARDI

IL VI APRILE DEL MDCCCLXXIII

Alle ore 10 $1/2$ antimeridiane avrà luogo nella sala degli Angeli del Palazzo Ducale la pubblica e solenne Tornata dell'Accademia. — Dopo la lettura di un discorso del prof. *Alberto Ròndani,* sarà fatto conoscere l'esito avuto dal Concorso aperto nell'Agosto 1872 per gli intagliatori in legno sul tema: *Una cornice da servire per un ritratto di Raffaello, stile del Cinquecento*: di luce alta non meno di m. 0, 55, larga m. 0, 40. — Infine verranno conferiti due premi a due giovani poveri, studiosi e buoni che frequentano l'Istituto di Belle Arti delle Marche.

Alle ore 4 $1/2$ pomeridiane sarà stipulato l'Istrumento di compra della Casa di Raffaello, nella Camera stessa dove nacque il *Divino,* e là dal signor Sindaco sarà presentato al signor Morris Moore il Diploma di Cittadinanza. — Dalle ore 9 antimeridiane alle 12 meridiane, e dalle ore 3 alle 9 pomeridiane la Casa sarà aperta a tutti coloro che volessero visitarla.

In detto giorno potrà dal pubblico essere visitata

AVVERTENZA

Gli ultimi due periodi dell'articolo intitolato — Il VI Aprile del MDCCCLXXIII (vedi pag. 14) stampati per puro equivoco vanno sostituiti dal seguente:

« Alla sera il prospetto della Casa stessa sarà illuminato per cura dell' Accademia, e il Concerto Cittadino, che prende parte all'Adunanza accademica della mattina, eseguirà innanzi ad essa alcuni scelti pezzi di musica. »

la Casa di Raffaello; il cui prospetto sarà nella sera illuminato per cura dell' Accademia (1).

Il Concerto cittadino prenderà parte all'adunanza accademica del mattino; e alla sera, innanzi alla Casa Sanzio, eseguirà scelti pezzi di musica.

---

(1) L'Accademia nel praticare alcuni indispensabili restauri nell'appartamento in cui si trova la Camera ove nacque Raffaello, pensò di trasportare in essa l'affresco di Giovan Santi, che era prima collocato al sommo d'una parete della sala contigua, dove, per mancanza di luce, non poteva essere convenientemente osservato. A ricordare un tal fatto, sopra l'affresco medesimo si pose questa iscrizione:

Dipinto a fresco — di GIOVANNI SANTI — *dall'attigua Sala trasportato — il giorno 5 Marzo 1873 — in questa Stanza — dove il 6 Aprile 1483 — nasceva* — RAFFAELLO. — *Quanti affetti — quante memorie.*

Per cura dell'Accademia viene nella storica stanza collocato un Volume dove i visitatori potranno scrivere il proprio nome, e qualche motto se credono, in onore del Sommo Pittore.

Signori,

Ritorna l'aprile e noi fedelmente ci riconvochiamo per onorarne il dì sesto, fatto doppiamente sacro dalla nascita e dalla morte di Raffaello. L'anniversario ricorda tal uomo, tali glorie, tali grandezze, da dover essere desiderato da tutta Italia, benedetto da Urbino e festeggiato particolarmente da noi che da quattro anni lo abbiamo titolare veneratissimo. È l'usata corona quella che cinge il calco del teschio dal quale escirono le idee creatrici di tanti miracoli; è il medesimo affetto quello che ci riconduce dinnanzi a Voi concittadini ed amici del Grande; è la stessa religione dell'arte quella che ci muove a parlare dell' uomo che all' arte seppe sottomettere la natura. Io non vi celo, o Signori, l'allegrezza che provo nell'animo ogni volta che veggo risorgere l'alba di questo storico giorno, consacrato dalla gratitudine nostra a Colui cui tanto deve la patria, perchè non c'è contrada del vecchio e del nuovo mondo in cui per virtù di Raffaello non si pensi a questo punto d'Italia, non si parli d'Urbino.

In tutte parti è vivo l'entusiasmo per Raffaello, vivissimo nel nobile suolo d'Inghilterra, di dove venne a soggiorno in Italia l'illustre Morris Moore, persona onoranda così per l'ingegno nelle cose d'arte dottissimo, come per le virtù cittadine che lo distinguono. Egli è possessore ben fortunato di due capolavori dell' Immortale; egli che ci onora

oggi della sua presenza insieme all' egregio e valoroso suo figlio, benemeritava dell'Accademia nostra e di Urbino come meglio potrò dirvi al chiudersi della presente adunanza. Intanto mi è grato potergli rivolgere a nome de' miei colleghi, a nome dei concittadini del Sanzio, a nome di quanti onorano l'arte, la parola della più grande, della più sincera riconoscenza.

Nel 1870, quando per la prima volta celebrammo un così memorabile anniversario, Nicolò Tommaseo ricercò in Raffaello le cose che possono applicarsi ai doveri e alla possibilità di ciascuno di noi; Pietro Selvatico ci disse dei metodi e degli esempi seguitati dal Sanzio negli studi dell' arte; Alessandro Serpieri ci ragionò delle opere del Grande considerate nella loro espressione e potenza morale. Poi nell'anno successivo Antonio Zoncada tenne discorso sul primato del sommo pittore, e nel 1872 Iacopo Bernardi, ritraendo i punti più luminosi della nobile di lui vita, si piacque fermar gran parte dei suoi pensieri nella stanza fortunata che il vide nascere. Oggi, o Signori, prende la parola il professore Alberto Ròndani di Parma, altro nome che onora la letteratura d'Italia e l'Albo della nostra Accademia, e ci addita alcuni ammaestramenti che l'arte odierna può trarre da Raffaello; ce li addita col discorso eruditissimo che io raccomando alla vostra attenzione.

. . . . . dell'età tua prenditi cura
GIUSTI.

Signori Onorandissimi,

I.

Non posso io tribuire ad altra cagione che a soverchia benevolenza verso di me, se questa gloriosa Accademia e il suo illustre Capo, benemerito cotanto dell'arte italiana, portarono opinione che ad uomo non adulto nè d'ingegno nè d'età, quale io mi confesso, sarebbe bastata la facoltà di pensare, il buon volere di profferire, nelle feste che con generoso proposito si rinnovano ogni aprile ad onore di Raffaello in questa sua patria privilegiata, qualche argomento non indegno dell'insuperato Artefice.

Però, se vuolsi da una parte considerar l'invito seguitone come atto di somma cortesia, come onorificenza assai maggiore d'ogni mio merito, si dee dall'altra recare ogni colpa d'averlo accettato alla inconsideratezza mia, la quale mi tolse di sentir tutta sulle prime la gravità del compito assegnato, superiore alle mie forze.

Di qui son nati uno sconforto e un pentimento che durano ancora, e che m'avrebbero per sè impedito di comparirvi innanzi in questo solenne incontro. Ma avventurosamente da quella parte onde poteva essere accresciuto il turbamento, è venuto un raggio di luce a ricrearmi e rifar d'animo. Perchè la rinomanza di Coloro che mi precedettero nell'onorato arringo, PIETRO SELVATICO, NICOLÒ TOMMASÈO,

Alessandro Serpieri, Antonio Zoncada, Jacopo Bernardi, mi fè concepire speranza che, fatta ragione della mia troppo acerba età verso la loro perfetta, si riconoscerà dai benevoli e discreti nel mio ardimento un senso di laudabile emulazione.

Con tuttociò io non avrei accettato il nobilissimo e e grandissimo soggetto, se alcun bene opportuno, come io mi penso, non fosse per derivare dallo studio che accennerò potersi fare oggidì su Raffaello, e il mio dire fosse rimasto nuda declamazione che dall'umiltà mia all'altezza del divino non sarebbe potuta salire.

Per rispondere, dunque, al dovere ch'io a me stesso impongo, stimo bene ricordare alcuni degli ammaestramenti che l'arte del secolo XVI e in particolare quella di Raffaello può, a mio avviso, porgere a noi. — L'avviamento artistico, pertanto, del decimosesto secolo e del decimonono ed una tempera fortissima d'uomo straordinario, il quale ebbe tanta efficacia sul primo e può sul secondo averne altrettanta, si offrono alla nostra contemplazione.

II.

L'età nostra, per quanto è dato al mio intelletto di vedere e d'indurre, reca non pochi dei caratteri proprii delle età di rinnovamento o di preparazione a rinnovamento. Raffaello e il suo secolo, per contro, si presentano alla meditazione del filosofo, quegli come l'artista più mirabile, più fortunato, più compiuto; questo come l'età più largamente e gravemente preparata al fiorire degli studi del bello.

Rinata la fiducia nella pace religiosa e politica, trovata la stampa, nutrite le lettere dal dottissimo quattrocento, l'Italia, già ospitale ai Greci fuggitivi, non avea nel decimosesto secolo se non a perfezionare le arti. Delle quali

i germogli erano ancor giovani di vita ma rigogliosi perchè nutriti fin dall'origine dallo spirito d'una fede universale: Voi vedete ch'io alludo all'idea cristiana, la quale connettendosi, sotto certi rispetti, alla memoria dell'Impero, or faceva sì che l'arte unificasse la spiritualità dei nuovi tempi colla grandezza degli antichi. — I simboli, i tipi dei personaggi, le stesse lor pose e le movenze, qual cosa ad essi si riferisse, tradizionalmente stabilita. I papi, i principi, gli opulenti favorivano, il popolo intendeva gli artisti, tutti ne veneravano le opere, ne onoravano la persona. Sciolto dalle irresolutezze che tengon dietro ai dubbi frequenti in un'età rinnovantesi, l'ingegno degli artisti si trovò nel cinquecento come in un vasto ma determinato ciclo d'idee e di forme (ciclo allargato poi da Raffaello), entro il quale, senza disperdere un minimo di sue forze, si svolse poderosamente insieme e liberamente.

Ed invero, indizio di questa libertà è il modo in cui il genio di quelli si schiuse così che l'opera di ciascuno pur formando con quelle degli altri un'armonica varietà, pur esprimendo quasi lo stesso sentimento, parlando quasi il medesimo pensiero, potè ancora serbare l'impronta soggettiva dell'autor suo. Nuovo e terribile apparve allora Michelangelo; bizzarro e molteplice Leonardo: vago dell'esterior natura, ardito e dissimile da tutti Antonio Allegri; scrutatore nuovo dell'interiore natura così da rapirne il più puro sorriso, apparve allora il genio di Raffaello.

III.

Si cercarono lungamente dai pensatori le cagioni per cui un secolo solo accolse in sè tanta copia e tanta potenza d'intelletti da farlo parere sopra ogni altro carissimo alla provvidenza. Questa che abbiamo accennata par-

rebbe la più generale e fondamentale: i germi del bello e del grande che Natura spande forse equabilmente nelle età, come par che diffonda equabilmente i semi delle vite fisiche in sulla terra, si trovarono in condizioni favorevoli e fiorirono meglio e in più gran numero. Pochi forse degl'ingegni capaci di grandezza non furon grandi nel cinquecento. La cagione poi onde l'arte assunse grandezza e severità monumentali è da cercarsi nello studio che con ardore si fece sull'antico; e la sicurezza del metodo nell'esecuzione è da recarsi quasi unicamente a quelle scuole, di cui ci è grave tanto la mancanza, e che nel decimosesto secolo vigoreggiavano. Nelle quali per fermo si dovette insegnare, direi, infallibilmente la meccanica dell'arte, e render facile l'apprendimento e il sentimento di certe doti che vediam peculiari a questa scuola o a quella; doti non solo di colorito, disegno, chiaroscuro, ma ben ancora di grazia, di forza, di concetto, d'espressione. — Però che attorno a Leonardo sorsero imitatori degni di tanto Maestro, eredi del metodo suo: i discepoli del Correggio ombreggiarono e colorirono così da lasciar talvolta in forse se alcuni dipinti fosser condotti da lui o da essi; Michelangelo creò intorno a sè quasi tutta la Scuola Fiorentina, Leonardo la Lombarda; la Romana sorse, può dirsi, dall'anima di Raffaello, e dopo il sacco del 1527, portò suoi frutti in varie parti d'Europa. La causa occasionale in fine, per cui sì numerose e di sì gran mole si fornirono opere artistiche nel secolo decimosesto, fu l'universale e intelligente amore che il popolo aveva all'arte, la fede ardente, (benchè tal fiata frantesa) di tutti, la protezione in fine che gli artisti si ebbero dall'ardimentoso Giulio, dal fastosissimo Leone e dai principi.

IV.

Ci affligge il considerare che da questa non sempre giudiziosa protezione potessero i maggiori letterati soffrire umiliazione e vergogna. Il Tasso spasimò debolmente, e, per un regio sdegno e un regio amore, tal fiata adulò. Il Giovio imperverti; il Machiavelli di guisa si diportò che si offre ancora

Al pennel della storia in dubbia luce;

e l'Ariosto, per dilettare certi miseri e ingrati potenti, costrinse a crear fantasticherie l'ingegno suo incantatore.

Ma noi riposiamo soddisfatti lo sguardo sulla schiera degli artisti, dignitosi, aspri pur anco a chi solo accennasse a far loro sentire la superiorità della fortuna e della potenza, a loro che vantavano l'unica vera, quella del merito.

Leonardo, sprezzatore della filosofia scolastica (religione allora dei più, amministrata con indagatrice ferocia), rompe le antiche pastoie, irride ai pregiudizii de' suoi tempi, e colla pazienza dell'osservatore, coll'ardor del profeta, colla pertinacia del novatore convinto, egli, sperimentando e meditando, si asside interprete fra gli uomini e la natura e prelude alla scuola di Galileo. Quella sua mano che apriva un ferro da cavallo, dava la libertà agli augellini.

Michelangelo, l'uomo dolce cogli amici, pietosissimo col servo morente cui veglia quattro notti, non nasconde sua alterezza ai principi, ai grandi: significa l'ira sua al fiero Giulio II; sui baluardi della minacciata Fiorenza (Archimede novello) ritarda la caduta della patria e della libertà: chiama avventurata la sua statua figurante una addormentata, che nulla vedeva, nulla sentiva mentre il danno durava e la vergogna d'Italia.

Benvenuto Cellini tratta coi papi come con pari suoi:

salva Roma dalle estreme efferatezze, che potea soffrire dalla persona del fedifrago Borbone.

Raffaello sta in Roma qual principe, ben più amato, ben più sinceramente lodato e accarezzato dei grandi tutti. Ammiratore di quanti ebbero ingegno vasto o cuore ardente. Ei non si peritò di mescere fra i pontefici, fra i vescovi, fra i teologi della *Disputa* Dante Alighieri e Fra Girolamo Savonarola. — Quantunque dolcissimo per natura, cortese per costume, freme d' ira dantesca all' udire certi cardinali che accusavano i volti, troppo rossi forse, dei santi Pietro e Paolo dipinti dal suo Fra Bartolomeo: « arrossiscono di voi che sì mal governate la Chiesa » risponde loro il giovinetto bello e fiero della beltà e della fierezza d' un Angelo.

V.

Eran fiere veramente le virtù di quelli artisti; erano aperti e quasi guerrieri i rari sdegni che s' accesero fra loro. Ma di consueto quelle anime forti e gentili erano legate da generosità come di cavaliere. Esempio primo e continuo Raffaello, il quale dicevasi lieto d'esser vissuto nei tempi del grandissimo e pur superato emulo suo, Michelangelo, che gli aveva discoperto un lato dell'arte ignoto agli antichi. Erano infiniti pittori, scultori, incisori che l'amorevole Urbinate teneva in opera, aiutava, istruiva sì da trascurare i lavori proprii. — A Siena il vecchio Pinturicchio si sente felice, va altero di obbedire ai consigli del giovinetto d'Urbino. — A Parma un pittore eccellentissimo, coloritor meraviglioso, Francesco Maria Rondani, più attempato del Correggio, si rende il più affettuoso discepolo di lui che veniva da fuori, e n' è ricambiato di tenere sollecitudini. Leonardo, lontano dalla patria, posa

la moribonda testa che aveva tanto pensato, sul petto di un fido discepolo, il Melzi. Benvenuto Cellini, il più ghiribizzoso spirito del suo secolo, disprezza principi, re, pontefici; ma stima sante le lettere e ne onora i suoi degni cultori. A Roma Raffaello vuol salvate dalla decretata distruzione le pitture del suo Maestro. Tanto la religione della gratitudine può in animo bennato! Oh, niuno ricordi la mordacità, il furore dei letterati a costoro contemporanei.

Solo in questo secolo, solo in questa famiglia d'artisti era possibile Raffaello. I tempi e gli uomini erano benignamente stati preparati per lui.

» O felice e beata anima, ogni uomo volontieri ra-
» giona di te, e celebra i gesti tuoi. » (1)

VI.

Dall'Alighieri al Leopardi, che mi piace ricordare in questa terra, tutti o quasi tutti gli uomini straordinarii vediamo aver causa od occasione di lor grandezza la malignità della sorte, l'ira ingiusta degli uomini: Raffaello dovere la gloria, dopo che a sè, alla fortuna costantemente amica, all'amore immutabile di tutti. — Nè mai la natura e la sorte, gli uomini e gli eventi favorirono il grandeggiar d'una mente quanto accadde per Raffaello. Nacque in terra per valore incantevole, altrice di genti per gagliardia, per ingegno, per virtù, per beltà, per intelletto d'arte preclarissime: nacque di padre pittore che, come l'uso del tempo portava, supremo intento dell'arte stimava la imitazione di questo o quel maestro, ed anche del vero, ma dietro al metodo d'un maestro; epperò fu educato da lui, colle assidue sollecitudini che l'uomo ha solo pei figli, alle più

(1) Vasari. — Vita di Raffaello.

fine diligenze, nelle quali quindi fu confermato dalle cure di Pier Perugino: così che il modo che prendeva l'alunno, tendeva al far piccolo, trito, meschino, e taluno avrebbe potuto temere che l'ingegno dell'Urbinate giovinetto rimpicciolisse e si spegnesse.

Ma la Provvidenza per contro lo stava preparando con alto ed arcano disegno perchè potesse entrare senza pericolo in due mondi artistici che gli svelò poi come a giovane sacerdote: dico i capolavori dell' antichità e le opere di Michelangelo e di Leonardo. E perchè nulla più mancasse al pieno svolgimento del grande ingegno, lo inoltrò in uno di quei vasti campi ove i piccoli si smarriscono, giganteggiano i grandi: alludo alle pitture allogategli in Vaticano.

Già nelle prime composizioni della Camera di Segnatura egli accennava, forse pel solo studio dei poeti e per la potentissima sua divinazione, a voler toccare quelle più serene altezze che nel cielo dell'arte non furono inacessibili agli antichi. Epperò, poi che egli conobbe le opere greche e del Buonarroti, sentì al nativo impulso aggiungersene un altro estrinseco, sicchè dall'ardente disposizione ad un bello senza confini, era tratto, col nuovo stimolo, a vagheggiare tale un sublime, tale una idealità da lasciar negletta la parte ragionata e la meccanica dell' arte e la forma pur anco, per la quale sola l'idea si manifesta.

VII.

Ma in Raffaello il nuovo potentissimo amore si trovò contemperato dall'arido della scuola da cui usciva; quindi non vinse le sue facoltà; si trovò interpretato da una mano infallibile che la forma fuse in così armonico connubio coll'idea, che mai il più meraviglioso non ebbero veduto i secoli. E forse la educazione all'esattezza soccorse alla mente

dell'artista in questo, che le vaghe astrazioni, le personificazioni non prima tentate o tentate diversamente da quello che il Pittore intendeva, gli saranno nate nell'ingegno adorne di lor propria e convenevole vesta; l'idea che nascente cerca d'esser tradotta in atto, non avrà turbato l'imaginazione che la concepiva, non l'avrà involuta di quella nebbia d'indeterminatezza simile a quella onde son vaghi i sogni; siccome avviene a coloro in cui la fantasia soverchia di troppo la perizia del ritrarre in opera le creazioni di lei.

Forse più arcane e per noi imperscrutabili cause Dio fece concorrere a creare l'artista più capace d'amorevoli, di potenti, di gravi, di celesti pensieri; più ricco di delicate, di forti, di paradisiache forme: più felice a mostrar queste e quelli interamente, limpidamente nelle opere perfettissime.

Tale appare Raffaello. Tale appare fra una pleiade di eletti spiriti; epperò se il restar solitario sopra gl'ingegni tutti d'un'età mediocre è tuttavia argomento di grandezza; la quale può dirsi relativa: questa di Raffaello, per lo unanime consenso de'più eruditi nell'arte, si proclama assoluta.

VIII.

Quanto dissimile il secolo nostro da quel glorioso che abbiamo fuggevolmente adombrato; e i moderni cultori dell'arte quanto, e in tutto forse, diversi dal Pittore. E noi non oseremmo sperare che l'arte nostra potesse in breve emular degnamente quella del decimosesto secolo e gli artisti somigliar l'Urbinate; ma in quella guisa che le piccolissime possono arieggiare le grandi cose, siccome gli uomini mediocri possono pure esser simili ai sommi se non veramente nell'eccellenza delle opere, nei fini almeno che

con esse si proposero, così parmi che l'arte d'oggidì possa far proprie alcune delle virtù onde è immortalmente splendida l'arte del cinquecento. Nei cultori della quale se noi vorremo rifarci, gioverà innanzi tutto tener presente all'animo ch'essi pure si rifecero in parte in una operosa e grande generazioni che li aveva preceduti da gran tempo nel passaggio sulla terra. Ma attingendo agli antichissimi i grandi magisteri, non perderono, non mutarono le idee che occupavano il lor secolo, anzi esse solo celebrarono. — E di che son esse celebratrici le pitture vaticane? In Bolsena, fatto degno di ricevere un miracolo, perchè è ritratto Giulio II? Perchè nel S. Pietro liberato dal carcere tutti sentirono ricordata la prigionia di Leone X dopo la battaglia di Ravenna? Perchè nel San Leone Magno che persuade Attila a ritrarre il piè dal sacro suolo d'Italia, in Leone IV che si fa scudo a Roma contro i Saraceni nel porto d'Ostia, si appalesa che per quante feroci orde barbariche irrompano dai ghiacci dell' Alpi, e corseggiando approdino su dai mari australi, questa Roma sta? Perchè nella coronazione di Carlo Magno, nel giuramento che Leone III fa d'esser puro delle colpe appostegli, le vive figure di Leone X e di Francesco I? Perchè simboleggiata, celebrata la temporale dominazione della Chiesa, la sua superiorità all'Impero nella visione, nel battesimo di Costantino, nella battaglia contro Massenzio, e in fine nella donazione che di Roma fa quel principe trionfante al pontefice? Qual pensiero a noi si rivela da coteste istorie?

IX.

Oh, egli è ben grande ed opportuno, chi mediti lo spirito dei tempi, e rispondente ad un'idea che non poteva (mentre ancor fumavano sanguinosi i prati di Pavia e la

pianura di Ravenna) essere svampata dalle menti: ad un affetto che il cuor di ciascuno in segreto nutriva, a quell'affetto che conduceva gli eredi del gran nome romano a bearsi delle glorie inobliabili. Era ancor quell'idea che con vario impero, con diversissime, contrarie parvenze aveva governato gli animi tutti nel medioevo: per la quale sarà benedetta in eterno la memoria di Alessandro III, per la quale Parma sconfisse Federigo II e ne arse le tende, per la quale Petrarca cantò, Dante pur diversamente sentendola, interruppe la Commedia e scrisse febbrilmente il *De Monarchia;* Cola di Rienzo (bene o male intendendola) inaugurava due volte il *buono stato* e moriva trafitto sulle scalèe del Campidoglio.

Era questa idea che per l'opera di Raffaello risorgeva più cara negli animi che già la vagheggiavano: era nel cielo dell'arte ch'ella mandava l'ultimo suo splendidissimo lampo. Così l'Urbinate interpretava il maggior desiderio del popolo italico e ne faceva vie più consapevoli ed alteri i contemporanei. La memoria dell'antica grandezza e delle recenti vicende, appalesandosi associata nei grandi concepimenti a cui Raffaello diè immortalmente vita nel Vaticano, s'associava nell'animo degl'italiani, e forse non senza frutto se la patria non fosse giaciuta per troppo avversa fatalità di eventi.

X.

Ai più grandi affetti, alle idee più nove ed incivilitrici, ai più arditi pensamenti, ai più meravigliosi trovati dell'umano ingegno risponde forse l'arte oggidì col suo doppio ufficio di ritrarli e d'agevolarne lo svolgimento e la diffusione? Ella appena or sovviene al generale desiderio di nobilmente educare con quella maniera di pittura che si chiama *di genere.*

Eppure i grandi amori, i grandi casi, e, ciò che più veramente importa, le libertà, non mancano a questi tempi. Ma, chi o come, delle civili vicende e delle guerresche di questa età progrediente e irrequieta favella su le tele, nei marmi, dall'alto dei monumenti? Ov'è l'opera da cui mova, come pur dovrebbe ora, una parola ardente e profetica come di poeta, giusta e grave come di storico, profonda come di filosofo? — Nè solo queste glorie facili a celebrarsi nell'arte, ma ancor celebrati io vorrei i più astratti pensamenti, le più vaste e sublimi induzioni per cui oggi par cosa divina la scienza. A questo desiderio l'arte dee soccorrere e soccorrerà. — No, non è solo la giovinezza pronta agli ardiri e ad esser vinta dai cari inganni, che mi dà coraggio a tanto sperare. — Già i trovati della scienza all'ingegno dei poeti si presentarono nudi di quell'ideale che è l'anima d'ogni arte; pareva sperdessero le più sante e mirabili illusioni, lasciando solo il nulla all'anima sconfortata. Questa terra così ampia alla fantasia di Firdusi, così misteriosamente limitata dall'oceano per la mente di Omero, s'è ristretta in una sfera angusta ove da sottile involucro d'aria siamo imprigionati. — Il vero, dunque, ne vieta il dolce immaginare. Ecco, il mondo figurato in breve carta, e assai più grande

L'etra sonante, l'alma terra e il mare
Al fanciullin che non al saggio appare.

XI.

Eppure coteste meditazioni che discuorarono il Leopardi, crearono l'ideale della poesia nuova: chè anch'esso il vero ha il suo ideale, anzi, come stabilito su cosa eterna, il più durevole.

Ci hanno fatto sentire d'essere noi minima parte delle universe cose le conquiste dell'umana pupilla e del calcolo nelle plaghe dei cieli; ma quel sentimento di piccolezza che alla prima ne accascia, non si può scompagnare dall'intima compiacenza d'aver noi da questo piccolo pianeta divinata tanta parte del creato. Gli spazii si sono così allargati alla nostra imaginazione che noi sentiamo lo sgomento che è dato dall'idea dell'infinito: idea confusa ed imperfetta tuttavia negli antichi, alla cui mente il creato aveva un limite perchè il fabbricarono con la fantasia Se l'individuo per sè si è rimpicciolito, è certo che l'umanità si è d'altrettanto ringrandita, e l'uomo non s'è mai sentito così giustamente altero d'esserne parte. — Il patrimonio di sapere che ogni generazione tramanda, accresciuto, alla vegnente, fa delle genti di tutte le età una famiglia perpetua. — La parola trasvolando dagli estremi punti della terra per quella medesima arcana forza e con quella stessa velocità che fa tremendo il fulmine; le vaporiere passando rapidissime per entro le viscere dei monti e sopra gli oceani fanno delle genti d'ogni paese una famiglia sola, una famiglia, un giorno, concorde, egualmente civile.

XII.

Il popolo che pur va intendendo ogni dì più questi nuovi allargamenti del sapere, e li sente cantati da' suoi poeti, non li vede ancora celebrati da un'arte del pari nuova, ideale, di razionale simbolismo rivestita. E par che lo chiegga quando, aggirandosi per le sale di pubbliche mostre, ritira l'occhio stanco da quelle opere come se le cento volte gli fossero offerte. — Pensate, o Signori, agli artefici, che esaltarono il popolo dell'Attica, a quelli che fecer piangere di tenerezza il popolo della repubblica fio-

rentina; pensate agl'innumerevoli romei che traevano ai santuarii dipinti da Cimabue e da Giotto; pensate all'infinita e varia di grado moltitudine piangente e pregante, la quale dietro al feretro di Raffaello portò devota, come gonfalone sacro, la tela della Trasfigurazione.

XIII.

L'arte oggi ha sentito che nelle cose la scienza ha uccisa l'anima antica; i lor cultori non hanno voluto comprendere o potuto o saputo manifestare che un' altra anima è stata all'antica sostituita. Ma in quali forme, per quali simboli può significarsi questo nuovo ideale dei fatti-nuovi, delle nuove cose? — Così l'ideale per sè, come anche in parte le vie a manifestarlo non sono la creazione d'un individuo; sono l'interpretazione e l'espressione del segreto d'un popolo e d'un' età. L'uno e le altre fa d'uopo in questi tempi in cui viviamo ed operiamo, nel popolo di cui siam parte, cercare; fa d'uopo trovare. La fidanza non ci venga meno: un' altra arte, quella che precede sempre la nostra nelle varie trasformazioni, la poesia, già si è animata d'un novo spirito, ha già assunto forme in parte nuove. — L'esser di alquanto scemato lo indefinibile di quella brama inquieta per cui vedevamo alcun che di vecchio e di convenzionale nell' arte, senza saper esprimere qual elemento riformatore le bisognava: il saper noi oggi formulare ciò che il popolo chiede dall' arte nostra è già primo passo al ritrovamento desiderato. E se v' ha studio che lo affretti si è quello, io penso, di fatti e di cose che corrispondano ai fatti e alle cose in mezzo alle quali ci troviamo noi: dir voglio lo studio intorno a quei maestri i quali o spiegaron prima l'ideale di nuove dottrine e di nuovi affetti, o, se trovato, il fecer più chiaro o bello in

opere più perfette; in una parola, lo studio su Raffaello: il quale ringiovanì l'arte spirandole un nuovo ideale, quello de' tempi suoi (fuor che nella trattazione d'argomenti religiosi ove l'ideale vuole immutato) e si giovò insieme di tutti i magisteri degli antichi a parlare ai contemporanei la più intesa, la più opportuna, la più alta, e (angelo veramente!) la più consolatrice parola.

XIV.

Lo dicemmo: Raffaello compì il suo ingegno collo studio sulle scolture di scuola greca; ma d'esse non vide sòlo le linee: in poche reliquie egli sentì tutto lo rpirito d'una civiltà sparita. Ed egli potè farlo proprio e volgerlo ad animare un' arte nuova, comecchè la fede, la filosofia da cui traeva quella scintilla vivificatrice, fosser cadute da secoli molti. Fin delle piccole cose di quel lontano mondo ch'ei non conobbe realmente che in picciola parte, ebbe divinazioni potenti: fregi simiglianti a quelli che si dicono semplicemente *raffaelleschi*, e ch'egli argomentò essere in perfetta armonia col gusto dell'arte antica, furono per avventura riscontrati più tardi a Pompei.

Ma quanto in vero trasformato nella sua essenza lo spirito dell'arte greca nella mente dell'Urbinate. Le pitture delle loggie e delle stanze del Vaticano e quelle della Farnesina, splendide di tutta l'attica venustà e magnificenza esprimono sinceramente le idee dei tempi in cui son nate: il sentimento puro s'è sostituito al sensismo: quella bellezza che un filosofo chiamò *della ragione,* tempera pudicamente la molle seduzione delle forme. Gli stessi soggetti greci si circonfondono di voluttà tutta eterea. La Galatea di Raffaello non è più l'amata di Polifemo, è la deificazione della beltà; ella ha obbliato d'esser donna per farsi rappresentatrice d'una idea.

E pur traendo partito dai magisteri dei vetusti artefici, volle Raffaello (persuaso di aver a provvedere al devoto desiderio di sua gente) serbare nei soggetti religiosi certe speciali convenzioni, *caratteristiche,* come suol dirsi, dell'ideale di sua fede, dei suoi tempi, comune a quello di tempi anteriori. Così che io credo che se le generazioni del XIV secolo e del XV, le quali s'erano prostrate pietosamente innanzi alle figure condotte da Giotto e da Donatello, si fosser levate dai sepolcri, nelle immagini dei santi e de' martiri dipinti da Raffaello nulla avrebber trovato di mutato, se non che la perfetta esecuzione avrebbe fatto creder loro d'essere realmente al cospetto delle persone vive dei loro indiati: imperocchè Raffaello, pur in nulla toccando i caratteri, direi, ieratici delle sue figure sacre, diede più verità e grandiosità a' suoi personaggi, li vestì d'abiti, per la foggia più verisimili, tolse l' uso immoderato dell'oro dalla pittura, ma conservando la tipica sembianza de' suoi personaggi e ogni altro attributo, la popolare credenza non fu per questo menomamente alterata. La potenza grandissima in Raffaello del sapere animare felicemente un' arte nuova collo spirito diverso d' un' arte, d'una civiltà cadute; del conservare immutata l'idea perfezionando la forma in cui essa si manifesta, egli è questa virtù che manca a noi; ai quali pur sarebbe essa necessaria nelle meste condizioni in cui l'arte si trova rispetto ai bisogni dei tempi. E ad acquistarla nulla varrà meglio che la lunga meditazione sulle opere tutte dell' Urbinate.

XV.

Ma di virtù ancor più vitale ne affligge la povertà e quasi non dissi la mancanza; la povertà di pensieri potenti e chiari, di sentimento profondo e puro, solo per le

quali doti son l'opere d'arte eloquenti all'ingegno ed al cuore e ispiratrici d'atti generosi.

A noi par che prema innanzi ogni cosa la ricerca dei modelli, la imitazione degli oggetti reali che dobbiam ritrarre. — Raffaello vagheggiava innanzi tutto il pensiero a cui l'opera doveva dar vita: del quale ogni atto della mente era volto a scegliere la parte più grande, più splendida; e a significarlo ogni più umile atto della mano doveva concorrere. Di questa guisa ogni più molteplice ed intricato argomento serbava nell'opera l'unità, l'armonia e gran parte della bellezza che aveva avuto potenzialmente nell'ingegno da cui scaturiva. In tal maniera le singole figure nascevano nella mente di Raffaello: ciascuna delle quali prima d'esser forma sensibile era stata un' idea, un affetto: ed ecco l'opera tener sempre della divinezza di sua origine, essere in certa guisa circondata dalla luce, dall' aria del cielo da cui proveniva. Raffaello cercando nella realtà la forma che degnamente, fedelmente potesse vestire l' idea, doveva scegliere e far sentire delle cose il bello interiore, più spirituale epperò più parlante all' anima. — Noi, per contro, quasi unicamente nella realtà oggettiva appuntiamo l'acume del nostro ingegno.

Una educazione pertanto ne manca per sentire la parte spirituale e, riguardo all'artista, soggettiva, delle cose: nè alcuna fatica può meglio sopperire al nostro difetto di quella spesa nella ricerca del come chiaramente, pienamente, profondamente la sentisse Raffaello; del come l'adunasse in così gran copia nelle opere sue.

XVI.

Ho detto Raffaello; nè è stata ragion d'occasione che m'abbia chiamato questo nome sulle labbra. — Leonardo

142

e Tiziano che predilessero parte men nobile e più materiale, quegli la grazia o la bizzaria, questi il colorito; e Michelangelo pur anco che compiacevasi in ciò che esprimeva la forza, epperò in qualità del corpo, soccorrerebbero a noi assai meno di quel che faccia Raffaello divinissimo nell' espressione e nel sentimento. E debbono anche aver goduto meno dell' Urbinate quei grandi artisti nelle loro agitazioni del creare; e meno di lui godiam noi per fermo, i quali par che chiediamo persino le idee al mondo corporeo. — Raffaello spiccava in vece le sue figure dal cielo infinito e popolosissimo che la sua anima s'era creato. Qual fosse quel cielo la mente nostra non può discoprire: le gioie che, nello spaziarvi, deve aver sentite il divin Pittore erano al certo assai superiori alle più prelibate di quaggiù, e dissi quasi, alle proprie della natura umane. Se Correggio, come leggesi, non potea prender sonno pel diletto d'ideare, in qual paradiso l'anima di Raffaello dovea bearsi, chi ripensi, quel ch' ei lasciò nel breve, troppo breve passaggio d'in sulla terra? Chi ripensi che l'opere sue (ammirande fin che sarà vivo il senso del bello) erano cavate da migliori razionali modelli? Però che è di Raffaello quel detto ch'io vorrei scritto a caratteri d'oro nello studio di ciascun artista; « non potersi far cosa bella se una più bella idea non se ne ha nella mente. »

XVII.

Gioconda insieme e spaura a pensare in qual paradiso rapito di gioia in gioia, circolava quell' anima. A degnamente adombrarlo farebbe d'uopo dell'ingegno, della gentilezza, della fortuna dell'Urbinate. Le imagini di tutte le forti e di tutte le dolci deità del Paganesimo, di tutte le severe e le soavi del Cristianesimo, di tutte le più grandi

fra le umane così de'tempi antichi come de'recenti al secolo XVI, apostoli, martiri, guerrieri, sacerdoti, imperatori, pontefici, veneri nuotavano fra le onde luminose di quel cielo ove il giovinetto posava re solitario. Per quella luce ogni imagine che passasse purificavasi lasciando quel che di men grande e paradisiaco potesse avere, per indi uscire nelle opere immortali tutto splendore e beltà infinita. Non pareva che natura co'suoi modelli avesse dato in parte le bellezze riflesse nei miracolosi dipinti: così in essi si era convenevolmente concentrato quell'ideale, quel celeste che nel mondo reale è sparso e variato col meno perfetto.

XVIII.

Picciola parte di sensazione bastava a suscitare quasi per incanto, interi e portentosamente belli i fantasmi nello spirito delicato del giovane divino. — Ne'begli occhi della Fornarina brillava un raggio di voluttà? Nella mente del pittore nasceva un'idea la quale animava una Galatea più eterea e più verace insieme dell'antica. — Sulla fronte della dolce compagna di lui si posava una nube di soave melanconia? Dall'anima di Raffaello usciva la Vergine; così ei passava per li più svariati e puri godimenti, or tutto abbandonato a voluttà di cielo, ora imparadisato nelle sante famiglie, ora assorto negli astratti ed altissimi soggetti, or meditabondo degli eventi onde fu grande la Chiesa, or delle vicende per cui era infelice la patria; or tutto raccolto nella contemplazione del vero; or pensoso delle gravi, delle recondite, delle lievi cagioni del bello; or ristretto nello studio di sottili e non primarie parti d'un'opera (onde il sentimento veniva trasfuso fin nelle pieghe dei panni); or liberamente in cerca d'arcane bellezze, quindi sull'ale di quelle stesse beltà dal suo spirito create; or

attento all'osservazione di sè, ad acquistarne piena e chiara consapevolezza; or volto a studiare in altrui il segreto commercio del cuore e del sembiante, e nell'analisi di quello e nell'osservazione di questo, sorprendere la espressione; per la quale le figure dell'Urbinate emersero fra quante uscirono da ingegno d'artista come palpitanti di vera vita.

XIX.

Parecchi de' grandi affetti, taluno potrà soggiungere, sono spenti: è rattiepidita o forse fredda la fede che arse i petti de'nostri proavi. La sola religion nostra è la scienza, ed ella ne mostra cieca e a noi straniera quella natura sì viva e conscia nel politeismo antropomorfico, sì bella ed adorabile ai padri nostri come provvidamente retta da Dio ed a Lui cara. Ma pur accettando questi detti non scevri da fallacia, la scienza non ha essa i suoi misteri, le sue induzioni puramente razionali, la sua fede, il suo ideale? Lo scienziato si fa muto e pensoso nella considerazione delle leggi che governano l'universo, le più brevi, le più semplici, le più grandi; e più ancora nella contemplazione delle eccezioni di esse, rare e provvidenzialissime. — L'infinito dello spazio, l'eternità del tempo compungono la mente contemplatrice d'ineffabile stupore. A che tende sì equabile moto nel creato? Nell'universo qual parte abbiamo noi, qual posto nei campi dell'essere reale occupa questa nostra piccola dimora?

Questi e simili veri, o gli affetti che da essi nascono perchè l'arte ancora non significò? Mancano assolutamente i modi a manifestarli? O questa scienza di cui ognuno si arroga il vanto del possesso, questa scienza che Leonardo voleva si apprendesse ancor prima dell'arte, si ignora, o

sol si conosce per quello che distrusse, in nulla per quel che edificò? — Non è questo il giorno di sì meste ricerche. Ma ci si conceda ricordare che ancor per questo l'Urbinate che fè parlare all'arte cose prima credute per lei inenarrabili, è nostra guida ed esempio. Dell'antichità, delle vicende dell' età sua e di quelle de' tempi di mezzo collegate alle nuove di cui egli era spettatore e parte, Raffaello si mostrò studiosissimo e, nell'opere, giudice grande. Meditava i monumenti, s'erudiva nelle scienze, vegliava su Vitruvio, vagheggiava una ristaurazione intera degli edifizii offesi dal tempo, dai barbari, dai mal civili italiani poeteggiava d'amore, ideava una storia dell' arti e forse un trattato (quale ispirato volume d'estetica potea possedere il mondo!); ascoltava gli ammaestramenti dell' amico e consanguineo suo Bramante, vostro pur esso, o gentili; viveva coi fratelli d'arte e nella corte di Leone X, baccanale dottissimo; richiedeva di consigli l'Ariosto, tenea viva l'amicizia con Maestri di pittura lontanissimi di paese, ed eragli cara quella dei dotti, del Bembo, del Castiglione, del Navagero, dell'Aretino insieme e del Giovio, del Calcagnini.

Egli è, io penso, da cercarsi nella dottrina di Raffaello, di Leonardo, di Michelangelo, dell'Allegri la causa dell' ingrandimento dell' arte nel secolo XVI: l'ingrandimento (che non è il semplice mutamento o un puro aggiungimento) e la giustezza dei pensieri di cui il marmo o la tela era la chiara ed intera manifestazione. E per non dire che di Raffaello, v'ha idea più larga di quella onde nella *Disputa* s'ammirano dotti d'ogni tempo? — *La scuola d'Atene* non è ella opera ispirata a così alto e vasto pensiero come fu quello che a Dante fè istoriare il Limbo, a Petrarca scrivere il Canto della Fama?

XX.

Che se oggidì pur si vogliano sbanditi affatto i simboli, tal che si debba essere efficacissimi colla riproduzione della sola sensibile realtà, gli è ancor da Raffaello che dobbiamo apprendere l'esprimere del nostro pensiero quegli accidenti che sarebber paruti incapaci d'esser palesati coll'arte della pittura. — Difficile si è l'invenzione e più ancora la misurata parsimonia, l'opportuna collocazione di quelle parti speciali d' un' opera, le quali si direbbero allusioni al principal soggetto, e ne sono bellezza, spiegazione, complemento, luce, e per le quali non un momento solo d'un dramma, ci offre la pittura, ma svolge una intera narrazione, fa nascere nella mente molti e quasi improvvisi pensieri: ancor di questo appar maestro Raffaello: consideriamo le figure che stanno sulla cima e quelle che si adunano alle falde del Taborre nella *Trasfigurazione;* così nella *Cena,* la vista lontana del monte degli Olivi e la preghiera fra i tre apostoli dormienti. Egli è per questo sublime artificio che noi sentiamo il doloroso presagio del tradimento di Giuda; egli è per questa arcana associazione di pensieri creata in noi dall'artista filosofo, che un' aura solenne, misteriosa, fatidica par che circondi la scena dipinta nel Monisterio di Sant' Onofrio.

XXI.

Nè io vorrei si credesse che l'età nostra cerchi il solo e gretto vero; che l'ardore del ricercarlo debba essere ormai l'unico affetto che agiti l'arte; che il grande vagheggiamento dell'ideale ci farebbe ineluttabilmente men fedeli

imitatori della verità. Simili supposti sarebbero di coloro soltanto che non sanno per la storia o nelle fatiche dell'Urbinate non rilevano le cure di Lui insistenti, pazientissime nella ricerca e nella riproduzione del vero, dall'espressione dei volti fino alle più ultime parti dell'opera. Creata la quale dentro all'ingegno, il giudiziosoPittore rifletteva qual figura fosse più atta e propria alla sua storia, in qual situazione si troverebbe l'uomo (sono parole del Mengs) se veramente si trovasse nel caso e sentisse ciò che è rappresentato dall'istoria: indi considerava quali sentimenti l'uomo potesse aver avuto prima dell'avvenimento rappresentato; e finalmente in quale espressione dovesse figurarlo, e di quali parti o membri avrebbe bisogno per eseguire la sua idea e volontà. Son noti gli studi che Raffaello conduceva a parte, sul vero, per metterli poi in opera. E s'egli obbedisse al vero nol dimostrano i ritratti vivi e parlanti; le figure sue create e pur quasi reali per la evidenza in tanto lor ideale bellezza? Mai il Vasari encomia pittore *per la verità* quanto gli accade di fare per Raffaello. « Le altre pitture pitture nominar si possono, ma quelle di Raffaello cose vive, perchè trema la carne, vedesi lo spirito, battono i sensi alle figure sue, e vivacità viva vi si scorge. »

XXII.

Ma se a quello che l'Urbinate operò (non sappiamo se più singolare per la copia o ammirevole per l'eccellenza) dee volgersi l'animo nostro e lo studio; a quella novissima perfezione cui accennava. ancor che noi non la possiamo pienamente divinare, debbe essere intesa l'anima nostra e la mente, fisso a lungo restando lo sguardo nostro sull'estrema tela dell'Urbinate. Però che la Trasfigu-

razione inaugura un'arte nuova più fedele a Natura che non fosse la greca, pur con la grandiosità di questa; lieta di tutta la spiritualità, grave di tutti i pensieri ond'è feconda la fede cristiana; più varia e più vera nella famiglia dei tipi (benchè non mutati veramente dai tradizionali); più facile, secura, perfezionata nei mezzi tecnici. Quest'opera, prodotta dal più vigoroso sforzo, dalla più ardente febbre d'emulazione che agitasse la mente del divino, quest'opera che vinse insieme un vastissimo ingegno e un coloritor perfetto, rimane a noi come uno di quei supremi detti che gli antichi in sul morire lasciavano ai lor cari perchè del continuo li volgessero nell'animo. — E noi la la ripenseremo con religioso affetto questa solenne parola di Raffaello: essa è un augurio ai procedenti, un invito ai perplessi nel sicuro cammino dell'arte che anela a confondere in un raggio pensiero, bellezza, verità.

XXIII.

E se le nobili e pazienti investigazioni sull'estrema opera di Raffaello non basteranno acciocchè noi possiamo sospingere al meriggio un'arte nuova che pur attendiamo e presentiamo, varranno pel certo ad affrettarvela. Così che quando l'ideale dei nuovi tempi avrà trovato certe convenevoli e chiare forme a palesarsi, esse saranno, per questa fatica nostra, men lontane da perfezione che altrimenti non sarebbero. — All'opra, dunque. — Abbiam fede: i vizi e i mancamenti dell'arte nostra sono anco effetti e, direi, parti dell'età che si tramuta. Se quest'arte odierna ci si appalesa dubbia, e le novità ch'ella tenta (le quali son pur indizio di coraggio e di costanza) par che invecchino presto, perch' non possiamo noi attribuire in parte il

mesto fatto al trasformarsi rapidissimo ora, delle idee e degli affetti nella umana famiglia? — Abbiam fede in noi e nell'avvenire: se l'arte par che s'allontani da sue nazionali e quasi domestiche tradizioni, egli è fors' anco per modificare gli antichi tipi, per arricchirsi di forme cosmopolite, come la fusion dalle genti par che oggi quasi imponga. Chi vorrà affermare che l'arte odierna colle sue dubbiezze, cogli stessi suoi errori non prepari inconsapevole le basi ad un'arte nuova? E alcuni fatti quasi non l'accennano? Forse che non ha giovato il sorgere, per avventura necessario, il presto e inevitabile morire di tante scuole dal secolo XVII a questi anni nostri? La scuola detta romana o classica del settecento, quella chiamata romantica sorta non è ancor mezzo secolo, sono spente, ma qualche traccia di bene non lasciarono esse?

XXIV.

Abbiam fede; e s'egli è a noi prescritto di solo preparare a chi verrà dopo noi un' arte nuova e corrispondente a tutti i più forti desiderii che agitano ogni dì più la parte civile del gener nostro, noi benchè certi che non ce ne possa venir gloria subito (chè ella, per una strana legge, tocca prima ai perfezionatori che non ai creatori); ciò nulladimeno coll' osservazione del vero, colla meditativa contemplazione delle opere degli antichi maestri, collo studio dei tempi nostri, colla mente intesa alle esigenze dei contemporanei e insieme provvidamente sollecita del bene degli avvenire, noi conferiremo al sorgere ed allo splendore dell' arte nuova.

Per tanto ci sereni l'animo l'utilità non ispregevole del mandato, che è in preparar concordi un secolo propizio

al vigorire degl' ingegni che nascano al bello; ci conforti anche il pensiero che pur qualche parte di lode verrà tributata dai nepoti alla memoria nostra. Ci rincuori pur anco la speranza, che mercè l'opera nostra (così voglia il cielo rinnovare un miracolo) in una età non lontana sorger possa un secondo **Raffaello.**



A RAFFAELLO

I.

Gl' ingegni eletti ad indïar coll' arte
Gli umani, in un' etate al mondo sola
Si dier ritrovo, e in una sola parte
Aprir dell' orbe imperitura scôla.

Tacquero allor le gravi ire di Marte,
Allor con varia e splendida parola
L' italo Genio in Vatican le sparte
Genti raccolse sotto l' aurea stola.

Vita ebber marmi, tavole, pareti
Di templi e reggie, e i vertici fulgenti
Lanciàr le guglie ai prossimi pianeti. —

In quell' età soltanto, in quel divino
Stuol di spiriti magni, a nostre genti
Darti poteva il Cielo, Angel d' Urbino.

II.

Divino imperio e immensurato ha l' Arte
Sul viver breve de lo spirto umano;
Nell' opre dell' ingegno o della mano,
Ne' dipinti, ne' marmi, in dotte carte,

Quanto s' informa, quanto si diparte
Dagli usi noti e par d' oltremondano
Loco disceso, è di quel regno arcano
Pallida imago e piccioletta parte. —

De le Vergini tue, nel paradiso
Che ti splendea nell' alma, o Raffaello,
Più dolce che in tue tele era il sorriso.

Or qual sublime, immenso orbe increato,
Se in parte sol l' offerse il tuo pennello,
Fu quel che Iddio t' aprì, Spirto beato?

Alberto Rondani.

Stampiamo qui il Reale Decreto col quale la R. Accademia Raffaello venne eretta in Corpo Morale.

Il n. 1267 (serie 2ª) della Raccolta Ufficiale delle Leggi e dei Decreti del Regno contiene il seguente Decreto:

VITTORIO EMANUELE II

PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE

RE D'ITALIA

Visto lo Statuto dell'Accademia Raffaello di Belle Arti di Urbino;

Vista la domanda di detta Accademia per essere eretta in corpo morale;

Sentito il parere del Consiglio di Stato;

Sulla proposta del nostro Ministro Segretario di Stato per la pubblica istruzione,

Abbiamo decretato e decretiamo:

L'Accademia Raffaello di Belle Arti in Urbino è eretta in Corpo Morale per gli effetti voluti dalla legge civile.

Ordiniamo che il presente Decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserto nella Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Roma addì 16 febbraio 1873.

VITTORIO EMANUELE

A. Scialoia